

L'avvocato del diavolo

di Antonino Blando

Micheal Corleone: Non mi servono i gorilla, mi servono i buoni avvocati.
Francis Ford Coppola, *Il padrino III*, 1990

1. *Fantasmì e cicoria*

Qualche giorno prima della cattura, dopo quaranta anni di latitanza, del capomafia Bernardo Provenzano¹, il suo avvocato di fiducia Salvatore Traina (già legale di Luciano Liggio, capostipite della dinastia corleonese) rilasciò una clamorosa intervista nella quale dichiarava il suo cliente morto «da diversi anni».

L'intervista era concessa sulla scia delle polemiche legate ad un film, uscito proprio alla fine di aprile 2006, e intitolato – ironia della sorte – *Il fantasma di Corleone*². L'avvocato azzardava l'ipotesi che l'ossessione per Provenzano fosse riconducibile alla mafia stessa che «ha tutto l'interesse a far inseguire un fantasma e coprire i veri capi, lasciarli indisturbati»³. Poi aggiungeva di non saper nemmeno dove fosse sepolto il cadavere del

* Per tanti motivi ringrazio Salvatore Lupo tra i quali, per ultimo, una santificabile pazienza.

¹ Per un inquadramento storico di questa vicenda si rimanda a S. Lupo, *Hanno catturato Provenzano*, in J.-L. Briquet e A. Mastropaolo, *Politica in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 297-321..

² La regia del film è di Marco Amenta. Paolo Meneghetti così lo recensisce: «Il giovane regista, con piglio un po' esibizionista da giornalista-detective, intervista, magistrati, poliziotti e avvocati difensori. [...] Rimane comunque un prodotto da piccolo schermo, poco efficace quando utilizza ricostruzioni da *fiction* e comunque più affascinato dagli uomini (di entrambe le parti) che davvero capace di spiegare», Id., *Il Meneghetti. Dizionario dei film 2008*, Baldini e Castoldi, Milano 2007, p. 1063.

³ Intervista rilasciata a A. Bolzoni, *Provenzano è morto da anni la mafia ha creato un fantasma*, in «Repubblica», 31 marzo 2006. Speculare a questa tesi è quella altrettanto «complotista» che vuole un Provenzano agente segreto del Sismi, tra gli altri M. Travaglio, *Lo strano caso del generale Mori*, allegato a «Micromega», 1, 2009.

suo assistito, che ormai da diversi anni non abitava in Sicilia e neanche in Italia.

Certo è che per un mafioso e soprattutto un capo mafia non è possibile governare il proprio territorio e i propri affari stando lontani. È in contrasto proprio con certe regole. Io credo che abbiano scaricato tutto sulle sue spalle per proteggere ben altri personaggi di quell'organizzazione potentissima che è la mafia siciliana. È un'organizzazione spietata e terribile che non è a dimensione di Bernardo Provenzano. Lui ha sempre avuto una dimensione ben più modesta⁴.

L'intervista suscitò molte polemiche, tra cui quelle del presidente della Commissione nazionale antimafia, Roberto Centaro, che si chiese «a chi è diretto quel messaggio?». Traina tagliò corto minacciando querele e candidandosi (addirittura) a sostituire Centaro «per dimostrare come si combatte con efficacia la mafia, con i fatti e non con le parole». Dieci giorni dopo, l'11 aprile 2006, la polizia catturò un vivissimo Provenzano a due passi dalla sua casa di Corleone.

Traina però non si tirò indietro e rilasciò un'altra intervista in cui si prendeva un po' di merito per aver dato «una smossa a chi cercava» Provenzano. Non mancò di riprendere un argomento già utilizzato il 16 gennaio 1993 al momento dell'arresto dell'altro superlatitante Riina: come poteva essere un uomo così dimesso e ignorante essere il capo di un organizzazione tanto temibile e ramificata?⁵

Spero che le condizioni estremamente modeste in cui lo hanno trovato possano servire a confermare che non ha lo spessore criminale del capo di un'organizzazione criminale spietata, ricca e potente qual è quella che ci viene descritta e che ha un giro di affari di migliaia di miliardi di euro [...] Ho la preoccupazione che gli altri, i veri capi, quelli che hanno una dimensione industriale non vengano perseguitati. Parlo di gente che muove somme e interessi così rilevanti, non di uno che ragiona di cicoria e ricotta⁶.

Parliamo, aggiunte, di un fenomeno non riducibile agli «aspetti folcloristici di una mafia agreste». Forse, insinuò, Provenzano «da tempo non è più neanche un mafioso»⁷. Non c'era bisogno, insomma, di fare tanto chiasso.

Ci siamo dilungati sul discorso dell'avvocato Traina perché esso, con le sue strategie palesi e non, suona familiare a chi ha un minimo di cono-

⁴ Bolzoni, *Provenzano è morto* cit.

⁵ Per una critica a questo stereotipo si rimanda a R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 193-200.

⁶ Intervista rilasciata a E. Bellavia, *È vero, lo avevo dato per morto forse ho stimolato chi lo cercava*, in «Repubblica», 14 aprile 2006. Questa è anche la posizione espressa dall'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando nell'intervista-libro a Pippo Battaglia, *Leoluca Orlando racconta la mafia*, Utet, Torino 2008.

⁷ *Ibid.*

scenza delle fonti giudiziarie e della discussione pubblica sulla mafia⁸. Si colloca in una linea di continuità col passato per quelli che Albert Hirschman ha definito «imperativi dell'argomentazione» – retoriche, strategie, ideologie in grado di andare oltre i desideri, il carattere, le intenzioni e convinzioni degli stessi attori che, per motivi diversi, le hanno prodotte⁹. La vicenda storica della mafia si nutre, infatti, di una continua riproposizione d'imperativi dell'argomentazione dall'età postunitaria sino ai giorni nostri. Siamo davanti a una retorica alquanto reticente sulla natura della mafia, ma che in compenso pretende di spiegare in forma apodittica che cosa non è. La mafia è sempre qualcos'altro, un oggetto storico non identificabile¹⁰.

Gli avvocati giocano un ruolo fondamentale nella creazione e manutenzione degli imperativi dell'argomentazione sulla mafia, per la natura stessa della loro professione. Lontani ma vicini ai loro assistiti, questa «specificità ambiguità» caratterizza la loro posizione all'interno del palcoscenico giudiziario¹¹. L'avvocato, è stato giustamente scritto, «è diviso tra interesse del cliente e la dimensione pubblico-giudiziaria di cui fa parte in quanto pretende la legalità come professionista, ma auspica la giustizia come cittadino»¹².

L'avvocato è, per sua natura, uomo di parte, non ha obblighi di verità; fedele al dovere di lealtà e di probità verso il suo assistito, deve essere indifferente agli esiti, sociali e politici, del giudizio. Ciò che più conta è che sia garantito «a ciascun cittadino di avvalersi di un tecnico che vigili sul funzionamento del processo, garantendo sia il rispetto delle norme, sia la correttezza di determinazione della sanzione finale»¹³. Nella difesa di mafia, però, il rapporto tra cliente e avvocato si trasforma spesso da privato, professionale, fiduciario, in pubblico, politico e di sfida. Abbiamo visto il modo in cui l'avvocato di Provenzano si fa interprete del fenomeno e apologeta del suo assistito. Adesso proveremo ad andare verso il passato, verso il fascismo, che sino alla fine del Novecento ha segnato il momento di più forte conflitto tra Stato e mafia.

⁸ Su questo problema insiste in maniera convincente J.L. Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Karthala, Paris 2007, pp. 31 sgg.

⁹ Cfr. A. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza*, il Mulino, Bologna 1991, p. 8.

¹⁰ Il rimando d'obbligo è a S. Lupo e al suo nuovo capitolo introduttivo, *Introbio*, per la seconda e terza edizione della *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, pp. 11-47.

¹¹ Cfr. A. Garapon, *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario*, Cortina, Milano 2007.

¹² F. Gianaria-A. Mittone, *L'avvocato necessario*, Einaudi, Torino 2007, p. 45.

¹³ Ivi, p. 75.

Naturalmente anche in quel caso, sia per gli avvocati che per i loro clienti, la mafia non esisteva e se esisteva era un'altra cosa. Qui si cercherà di discutere di quest'altra cosa, vale a dire del modo in cui per la convergente opera di affiliati e avvocati la mafia si dà una identità e si presenta sulla scena pubblica.

2. «Giustizia sì, ma antifascista no!»

La lotta alla mafia fu una scelta obbligatoria per il nascente fascismo. Servì per la ricerca di un consenso plebiscitario, per segnare la cesura rispetto al passato, per dare carattere rivoluzionario al regime totalitario in costruzione, per sottolineare la superiorità della politica fatta dal centro su quella fatta - in maniera compromissoria - in periferia. Contrastando la mafia, il fascismo fornì la sua garanzia all'opinione pubblica nei confronti della criminalità comune, organizzata, politica¹⁴.

La persistenza della mafia era, a detta dei fascisti, la più drammatica epifania dei mali del sistema demo-liberale (corruzione, clientelismo, trasformismo e lassismo), l'effetto di una concezione dell'azione penale intesa, più che a combattere e a vendicare, ad assecondare e a perdonare.

L'addolcimento del diritto aveva negli anni precedenti (1889) portato al codice penale Zanardelli, «codice liberale – afferma Sbriccoli – per un'Italia che lo era ben poco», impegnata com'era a gestire la contraddizione tra «Stato e cittadino [...], impegnati a salvaguardare l'uno la propria integra esistenza, e l'altro il suo diritto di dissenso libero, proclamato e organizzato»¹⁵. Il nuovo codice aboliva la pena di morte e quella ai lavori forzati, riequilibrava la gerarchia delle pene, introduceva misure alternative al carcere. Seguì nel 1913 il nuovo codice di procedura penale, firmato dal siciliano Camillo Finocchiaro Aprile¹⁶.

Una difficoltà specifica del mondo liberale ad affrontare la mafia derivava dalle diffuse riserve verso il reato associativo: «riserve di principio – secondo Marcella Marmo – e di fondo, che, dall'area della repressione più o meno discrezionale del dissenso politico più o meno violento, la

¹⁴ Si veda, S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 394-410

¹⁵ M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 197. Si veda anche U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia, Annali, 12, La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 719-56; e G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura (1870-1922)*, Laterza, Roma-Bari 1969.

¹⁶ Si veda G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 194.

cultura giuridica liberale estendeva al reato “comune” di associazione per delinquere»¹⁷. Il massimo si era raggiunto nel dopoguerra, quando non si era giunti a nessuna condanna per i tantissimi delitti consumati a Palermo e nel suo circondario: tutti i processi istruiti per reprimere l'incontenibile effervescenza criminale mafiosa si erano risolti con l'assoluzione per l'impossibilità di «verificare la coalizione criminosa»¹⁸.

Teniamo conto però dei giudizi di uno storico del diritto come Luigi Ferrajoli:

il liberalismo *di questa* cultura giuridica prefascista è, per intrinseca struttura teorica, un liberalismo conservatore e autoritario, statalistico e patriottico, che non avrà difficoltà ad incontrarsi con il fascismo senza neppure diventare fascista ma semplicemente rimanendo fedele a se stesso¹⁹.

Poco garantista e molto statalista era la cultura, che possiamo in senso lato definire nittiana, del magistrato Luigi Giampietro e il prefetto Cesare Mori, chiamati nel 1925 a Palermo da Mussolini ad assumere la guida della lotta alla mafia, nel ruolo rispettivamente del superprefetto con amplissimi poteri di coordinamento interprovinciale e del capo della procura. I due erano molto lontani dalla «gioinezza» cui inneggiavano i fan del regime – Mori era nato nel 1872 e Giampietro nel 1861 – ed erano anche estranei alla stessa rivoluzione fascista²⁰. Si poteva dire anzi che venivano considerati antifascisti.

Mori era detestato dai ras dello squadristo perché nel dopoguerra era stato duro contro i nazionalisti romani e ancor più perché nel 1921, come prefetto di Bologna, non aveva esitato a prendere posizione contro di loro. Quanto a Giampietro, già sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Roma, era stato attaccato violentemente nel febbraio del 1923 dalla federazione laziale del Pnf, guidata un acceso estremista come Gino Calza-Bini. Queste erano le accuse:

¹⁷ M. Marmo, *Il reato associativo tra costruzione normativa e prassi giudiziaria*, in G. Civile-G. Machetti, *La città e il tribunale*, Dante&Descartes, Napoli 2004, p. 146.

¹⁸ Così si esprimeva la cassazione palermitana in uno dei tanti processi per associazione a delinquere finiti con la scarcerazione degli imputati. Tribunale penale di Palermo, 8 dicembre 1919, *Procedimento contro Arena e C. per associazione a delinquere*, in «Il Foro siciliano», ???, 1920, p. 95.

¹⁹ L. Ferrajoli, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 36 (corsivo nostro). Si veda anche F. Colao, *Le ideologie penalistiche fra Otto e Novecento*, in A. Mazzacane, *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1986, pp. 109-23; C.F. Grosso, *Le grandi correnti del pensiero penalistico italiano fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali, 12, La criminalità* cit., pp. 7-34; e M. Sbriccoli, *Codificazione civile e penale*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, I, Einaudi, Torino 2002, pp. 299-305.

²⁰ Sul perché di questa scelta rimando a Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 209 sgg.

Le sue idee politiche sono notorie e si riflettono sistematicamente sull'andamento della giustizia. È un misto di nittismo e di popolarismo. È conterraneo di Nitti, del quale, si dice, abbia sostenuto indefessamente la candidatura politica. È notoriamente iscritto al partito popolare²¹.

Giampietro, stando al boss fascista romano, perseguitava i suoi sostituti per la sola colpa di avere «figli militanti nelle file del Fascismo», e accedeva dimenticasse un beneficio di legge «qualora si trattava di applicarlo a un Fascista». Era capace persino di condannare un fascista per avere «ucciso un comunista»! Mussolini aveva risposto di non poter tollerare il suo «antifascismo sistematico», e lo aveva posto a riposto con la seguente motivazione: «giustizia sì, ma la persecuzione antifascista no!»²².

3. «Un'associazione criminosa sui generis»

Si può dire che Mori e Giampietro siano stati ripescati nel 1925 proprio perché si trattava di uomini che per il loro passato avrebbero risposto *in toto* al governo, non al Pnf. La rudezza di Mori è stata oggetto di molte rievocazioni, ma anche lo stile di Giampietro fu sconvolgente per il mondo giuridico palermitano. Tanto i giudici (fascisti e no) quanto gli avvocati (fascisti e no) si trovarono spiazzati. Le *Relazioni* sull'anno giudiziario offrono una dimensione dei problemi affrontati.

Nel 1926 erano istruiti ben 130 procedimenti per associazione mafiosa: 23 in provincia di Caltanissetta, 22 in quella di Agrigento, 41 a Palermo, 7 a Sciacca, 14 a Termini e 23 a Trapani.

Tra essi notevole quella di Piana dei Greci con 278 imputati, di Misilmeri con 210, di Bagheria con 361, contro i briganti Ferrarello-Andaloro con 190 imputati; contro l'avvocato Ortoleva e correi per la solida e perfetta costituzione di una mafia le cui ramificazioni si estendeva nei circondari di Mistretta e di Patti; e quella contro Azzarello Vincenzo e altri 359 imputati dei soliti gravissimi delitti consumati nel circondario di Termini; l'associazione a delinquere di Raffadali, per cui furono denunciati e arrestati 192 persone, tra i quali alcune di elevata condizione sociale e poscia altre 76 e da ultimo i capi della banda Sacco della quale esse facevano parte²³.

²¹ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ASC), Ministero di Grazia e Giustizia (d'ora in poi MGG), Magistrati II versamento, fascicoli personali, Giampietro Luigi, b. 769, fasc. 45401, Federazione laziale del Pnf al Presidente del Consiglio, Roma 23 febbraio 1923.

²² Ivi, il Presidente del consiglio al Ministro della Giustizia, Roma 26 febbraio 1923.

²³ L. Giampietro, *Relazione statistica dei lavori compiuti nell'anno giudiziario 1926*, Tip. Arti grafiche, Palermo 1927, p. 56. La copia qui utilizzata è conservata presso la biblioteca dell'Animi di Roma e porta in calce la dedica autografa di Giampietro: «Al mio venerato e carissimo amico Giustino Fortunato con immenso affetto».

Giampietro chiese la riapertura di tutti i fascicoli sui reati più gravi chiusi per insufficienza di prove, perché «i molti anni d'insufficienza azione direttiva, l'esistenza di un'associazione criminosa *sui generis* qual è la mafia, sempre protetta per scopi elettorali e qualche volta adoperata come strumento di polizia, rendono avvertiti del pericolo che deriverebbe dall'abbandonare certe misure dalle quali l'ottimo stato attuale è derivato». Si dilungò a dimostrare che «nelle maggiori decisioni il criterio riguardo alle associazioni e alla prove è stato desunto più da norme astratte e teoriche che da quelle tratte si dalla condizioni ambientali e specifiche di esse affermate nei verbali di denuncia». Le fonti ci dicono che l'uditorio, e in specie gli avvocati, disapprovava vistosamente.

Tra Giampietro e gli avvocati non era mai corso buon sangue. Nel 1904, procuratore a Catanzaro li aveva accusati «di non sapere fare il proprio dovere». Ne era risultato uno sciopero degli avvocati e un'inchiesta ministeriale, che aveva peraltro accertata la correttezza del comportamento del procuratore. Nel 1906 era stato trasferito a Bari, andando incontro ad analogo incidente. Il procuratore di Trani, al quale fu affidata l'inchiesta sull'accaduto, scrisse che Giampietro era «troppo zelante e scrupoloso ed è ovvio, quindi, che qualche pubblicazione sui giornali locali contro il suddetto magistrato metta capo al modo retto ed intransigente onde egli amministra la giustizia»²⁴.

Non c'è dunque da stupirsi che gli avvocati palermitani, guidati dal presidente dell'ordine Vincenzo Puglia, abbiano abbandonato l'aula il segno di protesta prima della fine della relazione di procuratore.

Agli avvocati che «aventinianamente» si ritiravano, le argomentazioni di Giampietro portavano alla mente una stagione di processi che, tra il 1874 e il 1883, avevano messo alla sbarra centinaia di «tristi personaggi». Accomunava quell'inizio di stato liberale e quell'inizio di fascismo l'uso della carcerazione preventiva, delle testimonianze e delle accuse non portate in dibattimento, delle prove solo indiziarie, della pressione della magistratura inquirente e del governo su quella giudicante. I penalisti giudicavano tutto questo una minaccia forse più grave della mafia. Sapevano che dietro c'erano indagini di polizia caratterizzate da metodi ancor più sbrigativi, fermo prolungato, interrogatori duri che talora sconfinavano nella tortura, presa di ostaggi tra i parenti degli accusati, minacce di stupro sulle loro donne.

Nel decennio 1874-83 l'offensiva, voluta e seguita direttamente dal governo centrale, si era incentrata su una serie di organizzazioni criminali

²⁴ ACS, MGG, Magistrati cit., Memoriale del Ministero di Grazia e Giustizia del 2 maggio 1957.

sparse nell'*hinterland* palermitano, capaci tanto di controllare il territorio quanto di gestire reti politiche e commerciali di lunga distanza geografica/sociale²⁵. Davanti a un'*escalation* criminale, il *rebus* degli investigatori restava lo stesso: cosa perseguire e chi/come incriminare? Fermarsi dopo aver individuato gli esecutori materiali dei delitti? Oppure allargare le indagini sino a provare l'esistenza dell'associazione criminale che non poteva non esistere e colpirne tutti gli affiliati? La scelta di perseguire il reato associativo da un lato permetteva di gettare luce sui fili che legavano i diversi delitti e sgominare i colpevoli, ma dall'altro violava il pilastro della libertà/responsabilità personale. La violazione era ancora più grave per la natura «mista» del processo – istruzione segreta, giudizio pubblico – con il ricorso a prove indiziarie e testimonianze confidenziali che trascinava dalla prima alla seconda fase.

Tanto negli anni convulsi del passaggio tra destra e sinistra storica, quanto in quelli violentissimi di innesto fascista, l'azione degli avvocati penalisti, incaricati di difendere i mafiosi, si legava con le vicende delle libertà politiche e dello Stato di diritto.

Protagonista assoluto della stagione ottocentesca di maxiprocessi era stato Giuseppe Mario Puglia, il padre di Vincenzo. Uomo del risorgimento, amico intimo di Francesco Crispi (che aveva conosciuto alla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo), sotto i Borboni, a fianco del suo maestro Angelo Maurigi Marocco aveva coraggiosamente difeso rivoluzionari come Garzilli, Bentivegna, Siragusa, Triolo, Giovanni e Francesco Riso, cercando di dimostrare la natura politica dell'accusa di associazione criminale²⁶. Non stupisce, quindi, che dopo i fatti di Aspromonte, Crispi gli avesse chiesto di assumere la difesa di Garibaldi e dei *picciotti* palermitani.

4. Sicilianismo e mafia

Anche Vincenzo Puglia, già citato presidente dell'ordine a Palermo, era un democratico e non nascondeva il suo antifascismo. Nel corso delle elezioni amministrative del 1925, per evitare ogni equivoco, dichiarava ai giornali:

²⁵ Su questi anni di «pubblico giudizio» rimando alla ricostruzione di Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 110-9.

²⁶ Si veda A. Maurigi Marocco, *Ricorso ampliativo nell'interesse degli accusati di associazione illecita settaria con supposta promessa o vincolo di segreto. In corte suprema di giustizia*, Tip. Meli, Palermo 1854.

io milite fedele della «Democrazia» mai ho ripiegato la mia bandiera ed anzi sostenendo lotte e facendo centro della mia casa a talune grandi manifestazioni in difesa della giustizia, della moralità e della libertà, ho servito la causa della democrazia, così come oggi unendomi a quei generosi che affiancano V.E. Orlando intendo servire i vecchi principi democratici che non conoscono altri confini²⁷.

Tra le «bandiere» dell'avvocato Vincenzo Puglia, alta sventolava quella del sicilianismo. Di cosa si trattava? Spieghiamolo con Giuseppe Barone: si tratta di un filo rosso

che accompagna come una costante tutti gli sviluppi della lotta politica in Sicilia che è contrassegnata da una sorta di alleanza, espressa a vari livelli di continuità e di consapevolezza, fra borghesie, ceti medi urbani e partiti popolari: alleanza coperta da una ideologia sostanzialmente conservatrice, il sicilianismo, ma che pure esprime il livello più alto di aggregazione politica di una società arretrata in funzione di una graduale trasformazione²⁸.

Il sicilianismo, specie nei momenti di crisi, ripropone il falso presupposto di una «naturale» ricchezza di cui i siciliani sono espropriati da un nemico esterno sempre diverso ma comunque lontano²⁹. I siciliani devono stare tutti uniti, per riavere il maltolto e tornare all'età dell'oro.

Va qui citato Giuseppe Pitrè. Era un politico democratico, eletto più volte al consiglio comunale palermitano spesso come primo assoluto, dotato di cospicui pacchetti di voti e alleanze partitiche³⁰. Era un medico di professione, che esercitava nella borgata del Borgo. Ma era soprattutto un «demopsicologo», ovvero un etnologo di fama europea, che raccoglieva uno straordinario e immenso inventario di testimonianze sul mondo «primitivo» isolano in via di scomparsa³¹.

Citiamo Pitrè per una piccolissima sezione della sua opera, assurda a monumento della discussione sulla mafia. Si tratta di una pagina, pubblicata nel 1889, citata all'infinito da antropologi, storici, sociologi, giudici, avvocati e mafiosi, nella quale si spiegava che la mafia era un'altra cosa da quella *vulgata* che mescolava insieme «camorra, malandrineria, brigantaggio». Sino al 1860, secondo Pitrè, la parola era normalmente in uso al Borgo, dove «con i suoi derivati valse e vale sempre ??? bellezza, graziosità,

²⁷ *A chiarimento di una omonimia*, in «L'Ora», 30-31 luglio 1925.

²⁸ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia* cit., pp. ???-???, p. 300.

²⁹ Contro la retorica e tutta l'imponente storiografia della Sicilia e del Meridione in generale come «paese in ostaggio» si veda P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII e XX)*, in «Meridiana», 1, 1987, pp. 19-45. Manifesto di una lunga e fruttuosa stagione di studi, cristallizzata dalla stessa rivista, che ha innovato radicalmente il modo di scrivere e fare storia del Meridione e non solo.

³⁰ O. Cancila, *Palermo, Laterza, Roma-Bari 1999*, pp. 188-9.

³¹ Qui rimando a G. Bonomo, *Pitrè, la Sicilia e i siciliani*, Sellerio, Palermo 1989.

perfezione, eccellenza nel suo genere»³². Il termine indicava dunque tutte le virtù ipermaschiliste: forza, coraggio, virilità e onore. Di cosa si trattasse era difficile dirlo, ma Pitrè era sicuro di cosa non era:

non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. [...] il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta la mosca sul naso, nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrì³³.

La depistante teoria voleva difendere l'isola dalle «calunnie» dei continentali, si ispirava a un sicilianismo destinato a esplodere in tutta la sua forza in occasione del processo per l'uccisione, nel 1893, dell'ex sindaco di Palermo e ex direttore del banco di Sicilia, Leopoldo Notarbartolo, per mano (sembra) del mafioso Giuseppe Fontana da Villabate, dietro mandato (si disse) del suo «manutengolo» l'onorevole palermitano Raffaele Palizzolo³⁴.

Secondo i sicilianisti si parlava quotidianamente di mafia sui giornali nazionali che seguivano il processo a Palizzolo solo per condurre una subdola battaglia politica, per insultare i siciliani e la loro classe dirigente. La mafia, quella mafia, non esisteva e se esisteva era un'altra cosa. Deputato a spiegarlo alla corte bolognese era naturalmente Pitrè. L'etnologo non si limitò a testimoniare, ma fu anche tra i fondatori del Comitato Pro-Sicilia che, oltre a raccogliere fondi per la difesa di Palizzolo, si poneva l'obiettivo di difendere il buon nome dell'isola³⁵.

Il manifesto del Pro-Sicilia venne pubblicato il 7 luglio del 1902 sul *Giornale di Sicilia* (con una nota di distacco da parte della sua redazione) a firma, naturalmente, di Pitrè. L'*incipit* non poteva non essere più chiaro: «oggi non si parla della Sicilia senza parlare di mafia, e mafia e Sicilia sono una stessa cosa». Era venuto il momento di dire basta a questa campagna di stampa che offendeva il buon nome dei siciliani e l'immagine stessa della Sicilia: «Tutto questo è abnorme, e l'animo d'ogni buon siciliano insorge sdegnato!». Le vere colpe stavano da Roma in su. La Sicilia, infatti, «è stata sempre la cenerentola delle fortunate sorelle del continente, una cenerentola non pur trascurata, ma messa al bando, quasi razza inferiore,

³² G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Pedone&Lauriel, Palermo 1889, p. 292. **Cos'è il Borgo?**

³³ Ivi, p. 294.

³⁴ Sulla vicenda rimando a Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 221 sgg.

³⁵ Su vari livelli di lettura (locale/nazionale, città/campagna, partiti/notabili, unità/autonomia) fondamentale rimane, G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, in «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XI, 1959, pp. 210-6.

indegna di sedere al convito della medesima famiglia!». In Sicilia c'era sì criminalità, ma come avveniva in tutte le altre regioni d'Italia: in fondo «tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio».

Una grande folla accorse alla presentazione pubblica del manifesto, tanto che il cortile del palazzo Raffadali non riuscì a contenere tutti: deputati e consiglieri comunali di tutti gli schieramenti, direttori di giornali, giudici, dirigenti bancari, avvocati, grandi e piccoli imprenditori, aristocratici, studenti e professori universitari, massoni e preti. Come avviene in questi casi, si notavano soprattutto gli assenti, cioè i giolittiani³⁶. Dallo scalone nobile, a far gli onori di casa, era un principe del foro, l'avvocato Vincenzo Puglia.

La rete di amicizie e protezioni di Palizzolo si diramava, da questo cortile verso il centro della città, verso i giardini a sud-est di Palermo. Un'indagine di polizia dell'agosto 1893 metteva in luce una parte di questo reticolo, in particolare quello che copriva l'area tra i giardini e la borgata Ciaculli e la confinante Villabate. Alcuni nomi sarebbero tornati per oltre un secolo nella storia della mafia.

In contrada Ciaculli: Filippello Matteo di Giorgio d'anni 35, curatolo al suo servizio e conosciutamente intimo dell'onorevole; Buffa Salvatore di Pietro d'anni 38, curatolo; Buffa G. Battista di Pietro d'anni 34, guardiano d'acque; Buffa Giovanni di Pietro, d'anni 42, trafficante di agrumi; Prestifilippo Giovanni fu Francesco, anni 38 contadino; Ferrara Francesco fu Cristofaro anni 47, giardiniere; Ferrara Francesco fu Pietro anni 28, giardiniere.

A Villabate: Annia Luciano, fu Tommaso, anni 36, disoccupato; Fontana Giuseppe fu Rosario, anni 44, contrabbandiere; Cavaretta Antonio fu Giovanni, anni 46, sensale; Pitazzeri Antonio fu Giovanni, anni 54, disoccupato; Schirò Giorgio fu Natale, anni 54, disoccupato; Castello Pietro di Antonino, anni 36, pastaio; Pitazzeri Giovanni fu Antonio, anni 34 possidente; D'Agati Orazio fu Biagio, anni 58 possidente; Pitazzeri Lo Casto Salvatore fu Giuseppe, anni 40, cocchiere; Di Peri Giovanni fu Salvatore anni 50, pastore; Fontana Giuseppe di Vincenzo, anni 40, disoccupato³⁷.

Stando a un altro verbale dei carabinieri (redatto nel dicembre 1899) Annia, preoccupato che l'arresto del suo protettore Palizzolo mettesse a rischio la sua posizione di capocosca, ebbe diversi incontri con «suoi amici affiliati alla mafia». Il 15 dicembre Troia Antonino (di Salvatore), D'Agostino Benedetto (fu Stefano), Ferrita Giuseppe (di Gaetano), D'Agati Giulio (fu Francesco) e Fontana Paolo (fu Paolo), tutti di Villabate, furono da

³⁶ Su questa e altre manifestazioni del Pro-Sicilia si veda, F. Renda, *Socialisti e Cattolici in Sicilia, 1900-1904: il giovane Sturzo, le lotte agrarie, la mafia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 116 sgg.

³⁷ ASPa (sciogliere), QG (sciogliere), *Omicidio Notarbartolo, 1898*, b. 20, ufficio di PS di Villabate, al questore, Palermo 17 agosto 1893.

lui invitati per uno *schiticchio* (un pranzo) tenuto nel «fondo dell'avvocato Puglia, di cui egli è curatolo»³⁸ – cioè custode. La mafia e avvocato Puglia, come si vede, non si incontravano in età liberale solo nelle aule dei tribunali, né soltanto nelle manifestazioni del comitato pro-Sicilia.

5. Senza difesa

Torniamo alla metà degli anni venti, e allo scontro tra Puglia e Giampietro che s'inseriva nel contesto dell'azione intesa a fascistizzare la professione forense attraverso il progressivo esautoramento dell'Ordine e l'imposizione di un inquadramento sindacale diretto dal governo, progetto mai perfettamente riuscito.

Nell'*identikit* dell'avvocato fascista che tracciava il segretario del Pnf Augusto Turati in una circolare del 1929, difficilmente la professione poteva riconoscersi. Siccome l'avvocato doveva agire per conto della «Nazione e del Regime», in campo civile non andavano promosse cause temerarie per spirito di mera litigiosità, e in capo penale non si doveva difendere uomini pericolosi per l'ordine sociale e politico dello Stato³⁹. Il perfetto penalista fascista per cui «ogni imputato è colpevole» si doveva considerare «un ausiliare della giustizia». Turati lo invitava a astenersi «dall'assumere pose esibizionistiche o gladiatorie, dall'abusare della retorica, dal fare orazioni interminabili, dal tenere un contegno indisciplinato di fronte ai magistrati».

I penalisti palermitani, non si adeguarono al decalogo di Turati e continuarono a difendere con successo i mafiosi attaccando proprio il delitto d'associazione criminale. Diverse condanne, infatti, furono annullate in Cassazione per insufficienza di prove, segno che una buona parte della magistratura giudicante, anche nei suoi livelli più alti, continuava a applicare il codice nello spirito di Zanardelli. Nella Relazione del 1930 Giampietro ritornava sul criterio di definizione e identificazione del reato associativo.

Occorre aver letto nelle pagine dei processi, riguardanti le piccole e grandi associazioni, gli assassini, le depredazioni, gli incendi, le violenze, gli stupri, le vendette selvagge e atroci commesse da componenti della malfamate associazioni; occorre aver vissuto la vita di quei tempi e aver veduto gli omicidi, le rapine, le violenze consumate di giorno in pieno meriggio, nelle pubbliche piazze anche di questa

³⁸ *Ibid.*, Legione dei carabinieri reali di Palermo al prefetto, *Circa riunioni tenute dai mafiosi in territorio di Villabate*, Palermo 23 dicembre 1899

³⁹ Cfr. A. Meniconi, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 132-40.

città, i morti a terra, gli uccisori al sicuro, essere state vittime delle bande brigantesche, che percorrevano le città e le campagne, ovunque seminando il terrore, la strage e le violenze per avere una pallida idea della delinquenza mafiosa⁴⁰.

Era necessario quindi puntare, con una sterzata che possiamo definire «antigarantista», sulle condizioni ambientali per poter ottenere condanne, in quando

le difficoltà delle ricerche dell'ingenero, il silenzio delle parti lese, malgrado sollecitate alla denuncia dei reati e dei colpevoli, le omertà dei testimoni, gli argomenti che dalle circostanze dei fatti si addicevano a prova di responsabilità nei verbali degli agenti della forza pubblica rendevano assai difficile l'accertamento del vero, onde numerose decisioni assolutorie, o per insufficienza di prove a carico di quei denunciati.

Per uscire da questo *cul de sac*, era necessario riconoscere l'esistenza giuridica dell'associazione e gli elementi efficaci a costituire prova – «specialmente contro i pezzi grossi, signori ricchi e potenti, capi palesi ed occulti» – era necessario il ricorso a «elementi estrinseci di prova» come le deposizioni degli agenti di pubblica sicurezza. Più in generale

da quel complesso di fatti, che all'apparenza inducessero, quali le precedenti condanne o assoluzioni per reati rientranti fra quelli, a commettere i quali l'associazione può essere diretta; la qualità dei mafiosi degli incolpati; le loro conventicole; la riparazione di oggetti rubati, depredati, estorti, ricattati; le condanne e le assoluzioni riportate da tutti o da più di essi insieme per gli stessi reati⁴¹.

Secondo Giampietro si era ancora in guerra contro la mafia. Negli anni tra le due relazioni, le denunce per associazioni a delinquere arrivarono a 492 (85 ad Agrigento, 69 a Caltanissetta, 100 a Palermo, 18 a Sciacca, 50 a Termini e 109 a Trapani) per un totale di 13.930 imputati.

Poi, il 29 gennaio del 1931, Giampietro venne posto in pensione con le lodi e i ringraziamenti di Rocco e Mussolini. Contemporaneamente, furono approvati i nuovi codici voluti da Rocco – penale e di procedura penale – che con i loro contenuti autoritari e repressivi cancellavano tutte le garanzie liberali e ripristinavano la pena di morte. Però il tema specifico del concorso nell'associazione per delinquere non trovò spazio nella riflessione della dottrina del tempo, che recepi piuttosto – con qualche variazione – le indicazioni del codice precedente⁴². Fu con l'ampliamento

⁴⁰ L. Giampietro, *Relazione statistica dei lavori compiuti nell'anno giudiziario 1930*, Tip. Fiore, Palermo 1931, pp. 35-6.

⁴¹ *Ibid.*, p. 53. Questa impostazione veniva sistematizzata da uno dei sostituti procuratori di punta, G.G. Lo Schiavo, *Il reato di associazione per delinquere nelle province mafiose*, Selci Umbro **luogo di edizione?????** 1933 (riprodotto in «Giustizia Penale», 1, 1951, pp. 13 sgg.).

⁴² Cfr. C. Visconti, *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Giappichelli, Torino 2003, pp. 77-81.

delle misure di prevenzione, con l'uso indiscriminato dell'ammonizione e del confino di polizia, che gli imputati mafiosi o no furono sottratti alla giurisdizione ordinaria e alla difesa degli avvocati⁴³.

6. «Il corso della giustizia»

Uno dei processi più importanti istruiti da Giampietro prese il via nel 1928. «Amoroso Gaetano + 374» vennero imputati per l'associazione a delinquere di Santa Maria di Gesù (comprendente l'area di Ciaculli, Brancaccio e Acqua dei Corsari), anche se nel processo confluirono altri tre riguardanti la mafia di Roccella, Falsomiele e Villabate.

Molti dei nomi che figurano in questo procedimento erano citati già nelle indagini sull'omicidio Notarbartolo. Li ritroviamo negli atti della commissione antimafia del 1972, in quelli del maxiprocesso del 1986, nell'operazione «Perseo» del 2006. Si legge nel 1928:

Vediamo nell'associazione ergersi figure forti della mafia quali il Contorno Luciano, che rappresentava quasi la mente direttiva, Termini Pietro, Pennino Giocchino, Lo verde Salvatore, Conti Cosimo, Amoroso Gaetano, Buffa Battista, Saccone Andrea, Marsala Serafino, D'Agati Giulio e Bontà Stefano [...] Questi individui divenuti arbitri delle situazioni locali erano quelli che decidevano su tutte le vertenze delittuose, il loro consiglio era un comando e decidevano sulla vita e sulla morte degli affiliati o gregari⁴⁴.

D'Agati era divenuto capo mafia di Villabate dopo avere eliminato Annia malgrado i suoi *schiticchi*. Scrivono gli investigatori:

A Villabate da oltre un trentennio è stato in potere della malavita, che ha assorbito ogni attività e quei borghigiani, più che seguire l'influenza dei governi del tempo, obbedendo alla legge dello stato, si reggevano ubbidendo ciecamente ad un uomo che per la sua eccessiva potenza rendeva privilegiata la sua famiglia e la larga sequela dei congiunti ed amici legati da vincolo indissolubile, quest'uomo era D'Agati Giulio⁴⁵.

Legati a lui da «vincolo indissolubile» erano i cinque fratelli Lo Giudice, figli di un povero contadino «morto anzitempo» che erano giunti, con un'impressionante *escalation* di omicidi e reati, ai vertici dell'organizza-

⁴³ Cfr. Alessi, *Il processo penale* cit., pp. 198 sgg. I dossier sui mafiosi inviati al confino, conservati presso ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, polizia giudiziaria, confinati mafiosi, raccontano ben 1049 casi.

⁴⁴ ASPa, Tribunale Civile e Penale di Palermo, *Procedimento penale contro Amoroso Gaetano e altri 374 imputati per Associazione per delinquere di Santa Maria di Gesù*, b. 3341, vol. 1, pp. 5 sgg. R. Questura di Palermo, Commissariato di PS Porta Nuova, Verbale trasmesso alla R. Procura il 14 maggio 1928, Commissario Capo Ferrara Salvatore, p. 6.

⁴⁵ Ivi, p. 8.

zione arrivando a ottenere «il comando della zona importante dello stradale e Borgata di Acqua dei Corsari, che costituisce l'importante sbocco di commercio della città e i comuni e borgate che costeggiano il litorale sino a Termini Imerese».

Tra i cinque fratelli spiccava Giuseppe che iniziava a ritagliarsi una fetta di potere autonomo inserendosi nei ricchi mercati dell'abigeato e della macellazione abusiva. Riporta il verbale di PS:

Questo giovane ardimentoso lo si notava sino al 1925 in quasi tutti i comuni in occasione di feste e fiere in compagnia di pericolosi malviventi e nelle sue misteriose gite si serviva di automobili e di mezzi celeri trasportandosi ovunque con pompa ed imperio. Tale nomea acquistata suscitò la gelosia e l'invidia della mafia di Villabate che menomata nel suo prestigio vedeva eclissarsi la sua antica influenza.

D'Agati decideva di spezzare il vincolo cosiddetto indissolubile e lo attirò, il 10 novembre 1925, in un'imboscata dove ben 12 killer gli scaricavano addosso colpi di doppiette caricate a pallettoni. La vedova denunciò il tutto alla questura chiamandolo «traditore». Non contento D'Agati impose «il *confino* in America ai superstiti fratelli e, per mezzo della sua vasta influenza riuscì a farli emigrare in America ove il 9 gennaio 1927 dai suoi gregari furono uccisi a New York». A incaricarsi della missione di morte era un giovane di Villabate appena sbarcato nel nuovo mondo con davanti una grande carriera criminale, Giuseppe (Joe) Profaci.

Antonio Lo Giudice, altro fratello sopravvissuto, riuscì comunque a vendicarsi già prima del processo. Uccise D'Agati a colpi di roncola il 17 giugno 1926 nei locali della centralissima Cassa di Risparmio di Piazza Borsa a Palermo.

D'Agati godeva, com'era forse prevedibile, della fiducia di Vincenzo Puglia. Ascoltiamo la deposizione resa da Francesco Castelli, nipote di un ex sindaco di Villabate:

Il D'Agati era un semplice cittadino nulla tenente che zappava la terra nel fondo del suo nonno e da semplice contadino diventò ricco e potente e il suo nome fu grande per tutta la Sicilia. La potenza nel campo della mafia del D'Agati si è affermata quando costui ebbe ad accaparrarsi la fiducia del celebre penalista Avv. Puglia che in Villabate possedeva delle proprietà⁴⁶.

Incontriamo a questo punto un altro Puglia ancora, Giuseppe Mario, come il nonno e il padre grande avvocato di Palermo, che nel 1930 diede alle stampe un articolo destinato a far scuola, dal titolo eloquente: *Il "mafioso" non è un associato a delinquere*. Con citazione di Pitrè a ogni riga, si attaccava la magistratura fascista la quale non capiva che la mafia

⁴⁶ Ivi, p. 11.

era un'altra cosa, che non si trattava di un fenomeno criminale, ma dell'«indispensabile esaltazione della personalità» del siciliano obbligato a difendersi dopo tanti secoli di conquiste straniere⁴⁷. Non bisognava parlare quindi di associazione perché il mafioso in realtà, per il proprio spropositato ego, era incapace di associarsi, perché «istintivamente è un uomo che non riconosce superiori al proprio “io”». In questo caso l'associazione (se esisteva) era una deviazione, una «parziale alterazione dello stato etico-psicologico». Al massimo poteva esserci tra i mafiosi «una simpatia», «un innocente sentimento di natura» tipico della fratellanza umana, della famiglia o dell'amicizia. Si volevano forse condannare simili naturali fenomenologie?

In realtà Puglia sapeva benissimo che cos'era la mafia, ma il suo problema era un altro. Come il nonno e come il padre, anche lui difendeva la Sicilia attribuendo alla mafia un ruolo di difesa dei valori tradizionali del suo popolo. Allegava alla difesa un richiamo (quanto strumentale?) a quel che restava dello Stato di diritto e del diritto d'associazione. Sempre nello stesso anno, pubblicava un altro saggio nel quale, appellandosi a Beccaria e a Filangieri, attaccava duramente l'istituto «inutile, ingiusto e inumano» del carcere preventivo, specie negli «interminabili processi si associazione a delinquere» che si tenevano a Palermo.

Umanamente si potrebbe pensare che il «corso della giustizia» non è espressione unilaterale nel senso che significhi soltanto *trionfo dell'accusa*, ma significa la missione della magistratura che ha per fine l'accertamento della verità che oggi può consistere nelle prove di colpevolezza e domani in quelle di innocenza⁴⁸.

6. «Dove sono gli avvocati?»

Domenica 22 dicembre 2002, allo stadio Renzo Barbera di Palermo si giocava Palermo-Ascoli, diciassettesima giornata di campionato della serie B. All'inizio della gara dalla curva sud compariva uno striscione che recitava: «Uniti contro il 41 bis. Berlusconi dimentica la Sicilia». Alcune intercettazioni ambientali identificavano il responsabile della singolare protesta in Francesco Urso, figlio del boss di Brancaccio Giuseppe Urso e cognato di Cosimo Vernengo – alleato storico dei corleonesi e condan-

⁴⁷ G.M. Puglia, *Il “mafioso” non è un associato a delinquere*, in «Scuola Positiva», n.s., X, 10-11, 1930, pp. ???-???, p. 5.

⁴⁸ Id., *Il carcere preventivo*, in «Scuola Positiva», n.s., X, 3-4, 1930, pp. ???-???, p. 5

nato all'ergastolo per la strage di Via D'Amelio. D'altronde l'inchiesta fu archiviata perché non sussisteva alcun reato⁴⁹.

Tre giorni prima, il 19 dicembre, il Senato aveva approvato in forma definitiva il 41bis sull'applicazione del regime speciale ai detenuti per criminalità organizzata anche se in attesa di giudizio. Già da tempo i detenuti protestavano contro questo tipo di regolamentazione. Nel marzo del 2002, Pietro Aglieri, un altro dei capi più sanguinari del gruppo corleonese, aveva scritto a Pier Luigi Vigna (procuratore nazionale antimafia) e a Piero Grasso (procuratore capo a Palermo) appellandosi alle istituzioni perché con «lungimiranza» garantissero ai mafiosi «processi equi»; aprendo anche una «terza via» per chi, come lui, non era pentito ma neanche irriducibile. Scrive Aglieri detto «u signurino» per l'eleganza nel vestire, killer spietato, raffinatore di droga, alleato con il cartello colombiano di Medellín, cattolicissimo e devoto di Padre Pio:

Con soluzioni intelligenti e concrete sicuramente i risultati sarebbero più duraturi, più profondi, più coerenti alla Costituzione di questo paese. Capisco che soluzioni alternative, che prescindono dalla collaborazione o dalla dissociazione, sono inevitabilmente più lunghe, più complesse e articolate [...]. Non sarà con metodi o processi, che in certi casi vanno oltre quegli stessi metodi che si dice di volere combattere, che uno stato laico e moderno riuscirà a dare più sicurezza ai cittadini⁵⁰.

Come si vede, i mafiosi, settanta e più anni dopo i processi fascisti, erano ancora impegnati sul fronte garantista, a proprio vantaggio ma anche richiamandosi a tematiche generali. Per quanto strumentale, la loro operazione era in grado di guadagnarsi consensi presso soggetti che del garantismo facevano una fede più sincera. Gli avvocati penalisti chiesero ad esempio l'abolizione del carcere duro, invitando le istituzioni al «vigilare per il rispetto della Costituzione» e le forze politiche a «battersi per la tutela dei diritti dei detenuti e per il superamento di un istituto lesivo delle più elementari regole dello stato di diritto»⁵¹. Con le loro proteste,

⁴⁹ A. Ziniti, *Striscioni e proteste plateali. Quando la mafia usa gli ultrà*, in «Repubblica ed. di Palermo», 6 febbraio 2007. Alla ripresa del campionato, l'112 gennaio del 2003, durante la partita Bologna-Milan, i tifosi emiliani esibivano uno striscione con la scritta «Per la libertà di espressione, solidarietà agli ultras palermitani».

⁵⁰ Cit. in G. Barbacetto, *Cosa nostra, trattativa finale*, in «Diario», 25 aprile 2002. Sulla stessa linea, da poco un vecchio boss come Pippo Calò aveva detto durante un processo: «È vero sono un mafioso, ho fatto parte della Commissione dal 1979 al 1981, giudicatemi per questo ma non voglio essere accusato di stragi e di omicidi che non ho commesso [...] mi dissocio ma non mi pento, non farò nomi di altri», cit. in A. Bolzoni-F. Viaviano, *I boss in carcere trattano la resa*, in «la Repubblica», 17 marzo 2002.

⁵¹ Tutto il materiale è disponibile sul sito www.camerepenali.it/dirittiumani. La Corte europea dei diritti umani il 27 novembre censurava l'Italia per l'applicazione del carcere duro. In base a questa, e altre censure, il giudice per l'immigrazione della California, il 16 giugno 2007, bloccava

i detenuti di Ascoli Piceno ottennero l'attenzione dei rappresentanti del Partito radicale e dell'associazione «Nessuno tocchi Caino», Maurizio Turco e Sergio D'Elia, che pubblicarono un rapporto dal titolo *Tortura democratica*.

L'idea che ci siamo fatti è che lo Stato sta realizzando una sorta di vendetta rispetto a fatti orribili compiuti [...] Qui in discussione non è chi sono, cosa hanno fatto o cosa potranno fare questi detenuti, in discussione è chi siamo noi, cosa rischiamo di divenire se noi non riconosciamo al peggiore degli assassini quei diritti umani fondamentali che lui ha negato alle sue vittime⁵².

Marco Pannella scrisse una prefazione al libro ricordando la grande tradizione radicale in questo tipo di denunce, e ricordò un suo scambio di opinioni con Salvo Lima sul riacutizzarsi del giustizialismo e dell'antigarantismo dopo la fine del maxiprocesso. Le parole di Lima erano cupamente profetiche, forse perché si trattava di un personaggio in grado di decodificare il metalinguaggio e le voci che arrivano dal sottosuolo criminale.

Non ti nascondo che sono molto preoccupato. Li si tratta con ferocia, come bestie, contro quel che dettano la legge e le leggi nostre. Come sorprendersi se ritenessero di dovere loro reagire con la ferocia di bestie?⁵³

Come si sa Lima, detto il «vicerè di Sicilia», potente e chiacchierato leader nell'isola del partito democristiano, finì i suoi giorni la mattina del 12 gennaio 1992, ucciso con un solo colpo di grazia sparato alla nuca dopo una disperata fuga dai sicari mafiosi che avevano bloccato la sua macchina tra le lussuose ville di Mondello – località balneare e residenziale della *upper class* palermitana – mentre si recava a organizzare un *meeting* elettorale con il suo capo-corrente Giulio Andreotti.

I giudici parlano di rottura di un tacito, sotterraneo, patto di «mediazione e di convivenza» di parti del sistema politico con l'organizzazione mafiosa dovuta alla sentenza della Corte di Cassazione che, pochi giorni prima, aveva confermato tutte le condanne inflitte nel maxiprocesso agli esponenti della cupola. Due *leader* locali della Dc dichiararono ai giornalisti: «La mafia non cerca più nella politica la mediazione, sente che non c'è l'ha più nelle mani e la vuole piegare, assoggettare, stroncare» (Calogero Mannino); aveva colpito Lima ritenendolo ormai incapace di svolgere il

temporaneamente l'estrazione vero l'Italia del mafioso narcotrafficante Rosario Gambino, con la motivazione che il 41bis era una vera e propria tortura.

⁵² Tutte le dichiarazioni e il dibattito si possono leggere sul sito www.radicali.it/tortura

⁵³ M. Pannella, *Prefazione* a S. D'Elia-M. Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su «la comunità del 41 bis reale»*, Marsilio, Venezia 2002, p. 16.

suo «ruolo stabilizzatore», «di compensatore delle tensioni», «di ammortizzatore politico» (Rino Nicolosi)⁵⁴.

Come Lima, erano chiamati in causa dai mafiosi altri tradizionali alleati, e in primo luogo gli avvocati.

Il 13 luglio del 2002 entrava in scena, leggendo un proclama in aula, Leoluca Bagarella, indiziato per più di cento omicidi, tra i quali quello del commissario Boris Giuliano, *boss* corlonese dotato di un *pedegree* di tutto rispetto. Parlò «a nome di tutti detenuti ristretti a l'Aquila sottoposti al regime del 41bis, stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio delle varie forze politiche»⁵⁵. Concedendosi qualche citazione tratta da sentenze della Corte costituzionale, annunciò «la loro manifestazione contro il 41 bis civile e pacifica». Non era nuovo a tale tipo di toni e manifestazioni. Il 16 settembre del 1996 aveva firmato, seguito da altri cento detenuti del nuovo carcere palermitano di Pagliarelli, una lettera aperta indirizzata al Consiglio nazionale dell'ordine forense e al ministro della Giustizia, che si apriva con una citazione di Ezra Pound tale da non lasciare spazio a equivoci: «Se un uomo non rischia per le proprie idee o le due idee non valgono niente o non vale niente lui».

In un momento così pregnante riguardo i problemi della giustizia noi uomini in custodia cautelare, mortificati nella dignità e calpestati nei diritti da un forte giustizialismo, chiediamo che gli avvocati penalisti del Foro di Palermo, ma anche quelli di tutta Italia, esprimano autorevole parere e assumano adeguate iniziative volte alla difesa dei diritti umani e del diritto alla giustizia⁵⁶.

Passavano pochi giorni dal «proclama politico» di Bagarella e il 18 luglio Daniele Capezzone, allora segretario del Partito radicale oggi portavoce di Berlusconi, rendeva pubblica una lettera firmata da 31 condannati al 41bis, tra cui anche i fratelli Graviano autori delle stragi di Firenze e dell'omicidio di padre Puglisi. L'attacco era direttamente rivolto agli avvocati penalisti, come quello partito sei anni prima da Pagliarelli:

dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui sono più numerosi i detenuti sottoposti a questo regime, che hanno difeso molti degli imputati per ma-

⁵⁴ Le dichiarazioni sono riportate in una autobiografia politica del leader democristiano C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubettino, Soveria Mannelli 1998, p. 229. I giudici scrivevano: «è chiaro come l'omicidio dell'on. Lima costituisca diretta espressione di una strategia criminale in corso, volta all'intimidazione generale delle istituzioni politiche e giudiziarie». L'ordinanza del 20 ottobre 1992 è integralmente pubblicata dalla rivista «Segno», 139, 1992, pp. ???-???, p. 63. Per le ricadute nel quadro politico nazionale Briquet, *Mafia, justice et politique* cit., pp. 119-58.

⁵⁵ Cit. in S. Palazzolo, *La mafia allo scoperto sul 41bis, «i partiti ci strumentalizzano»*, in «la Repubblica ed. di Palermo», 13 luglio 2002.

⁵⁶ Cit. in F. Viviano, *I boss di mafia accusano «avvocati avete paura»*, in «la Repubblica», 25 settembre 1996.

fia e che ora siedono negli scranni parlamentari e sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi? Loro erano i primi quando svolgevano la professione forense a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solo per far cassa [...] pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro a una professione che ha perso del tutto la propria deontologia⁵⁷.

Per il giudice Grasso, «quando un “rimbroto” giunge da un personaggio come Bagarella c'è davvero da stare preoccupati»⁵⁸. Quanto a noi, rileviamo che Puglia e Vittorio Emanuele Orlando non avevano mai avuto simili preoccupazioni. Perché si erano comportati sempre bene? Perché nella scala del potere e degli onori avevano sempre mantenuto una posizione troppo elevata nei confronti dei loro assistiti? Perché la minaccia statale verso la mafia non era mai stata così seria? Nel corso del Novecento, un asse storico si era evidentemente spezzato; difficile dire per iniziativa di chi, e se definitivamente.

⁵⁷ Cit. in A. Bolzoni, *Mafia, l'avvertimento dei boss agli avvocati parlamentari*, in «la Repubblica», 18 luglio 2002.

⁵⁸ P. Grasso, F. La Licata, Pizzini, *veleni e cicoria. La mafia prima e dopo Provenzano*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 105.